

ATTIVITÀ DEL CENTRO

**“Quel che accadde
nella piccola isola...”**

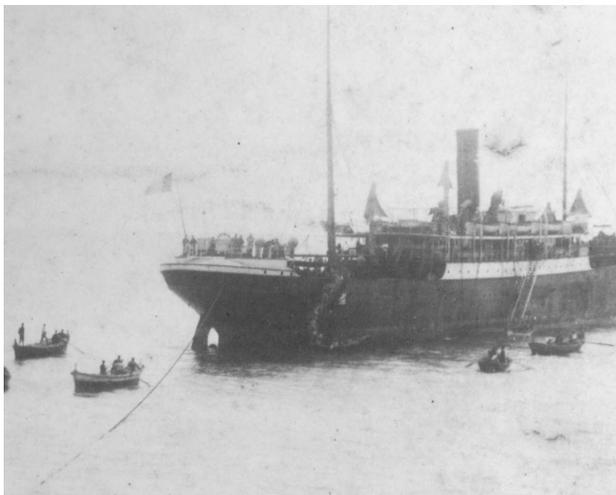
di Massimo Caserta

Mario Genco

L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica, in "Studi Piacentini", n. 5 1989

IL SAGGIO DI MARIO GENCO, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, ovvero la cronaca della deportazione e della permanenza dei libici ad Ustica tra il 1911 e il 1912, pubblicato nel n. 5 del 1989 nella rivista "Studi Piacentini", ma di cui alcune parti erano già apparse sul "Giornale di Sicilia" del 23, 29 e 31 dicembre 1988, ci offre importanti elementi di conoscenza e spunti di riflessione sia sul piano del giudizio storico, sia su quello della cronaca politica più recente, su una vicenda ancora così poco conosciuta, come, del resto, il capitolo più generale della deportazione dei libici nelle isole italiane, e negli altri luoghi di deportazione. Ci riferiamo ai molteplici aspetti dell'impresa coloniale italiana del 1911 in Libia, alla nostra presenza in quel paese ed, infine, al lungo contenzioso diplomatico apertosi tra l'Italia ed il suo dirimpettaio mediterraneo, che continua tuttora a far registrare delle battute. E' notizia recente, infatti, quella dell'impegno assunto dal nostro Governo nei confronti della Libia di far finalmente piena luce sulla sorte dei deportati libici in Italia durante il periodo di occupazione italiana.

Tornando al saggio, Genco ricostruisce la deportazione e la permanenza dei libici a Ustica con scrupolo informativo e rigore documentario, sostenuti, tra



L'arrivo del Rumania a Ustica.

l'altro, da una tensione morale che percorre tutto il testo. Le fonti utilizzate sono costituite da telegrammi, lettere e relazioni alle "superiori autorità" reperiti nell'Archivio di Stato di Palermo, e da articoli di stampa dell'epoca.

La "*cronaca ufficiale e finora inedita di una ottusa tragedia*", scritta nello "*spietato linguaggio*" di servizio da "*prefetti e questori, direttori generali del ministero dell'Interno, generali, colonnelli dei carabinieri, direttori di colonia penale e commissari di P.S., medici militari e civili*" e "*in qualche modo ufficiali anch'essi*", si materializza attraverso le pagine del saggio di Genco in tutta la sua tragica e dolorosa fisionomia.

Sappiamo così che gli arabi arrestati nella repressione seguita alla rivolta di Sciara Sciata² contro il corpo di spedizione italiano a Tripoli furono "scariati" ad Ustica il 29 ottobre 1911 dal piroscafo *Rumania*. Erano novecentoventi "*corpo più corpo meno*". I deportati resteranno nell'Isola sette mesi. L'ultimo scaglione di arabi prigionieri partì il 23 maggio del 1912 destinazione Tripoli. A

Ustica rimanevano i morti, centosessantuno, "*uno di più uno di meno*". Un terzo di quelli rimpatriati "*era così malridotto da essere dichiarato inabile a qualsiasi lavoro*".

I preparativi per l'arrivo dei libici cominciarono il 27 ottobre 1911, tre giorni dopo la rivolta. Gli aspetti tecnici, logistici ed amministrativi del progetto emergono dal serrato invio di disposizioni governative e prefettizie, e dalle relazioni dall'isola, che Genco ricostruisce dettagliatamente: lo sgombero dall'isola dei coatti per "*essere sostituiti da 600 arabi prigionieri*" (altri 320 pure imbarcati sul *Rumania*, partito da Tripoli il 27 ottobre, dovevano essere diretti alle Tremiti, ma resteranno poi tutti a Ustica); l'allestimento degli alloggiamenti (costituiti prevalentemente da camerate "*dotate di sufficienti garanzie di sicurezza*") e di una infermeria di "*malattie ordinarie*", di un locale di isolamento, in una "*villa detta Petriera*"; l'invio nell'isola di un interprete (risulterà poi non saper parlare l'arabo); l'attivazione di una vigilanza costiera per precludere ogni possibilità di fuga via mare (verranno ritirati

di volta in volta i remi di tutte le barche che ritornavano a riva); il rinforzo della guarnigione.

Tale esempio di efficienza burocratica non produsse però, nella situazione ricettiva complessiva, degli standard qualitativi adeguati alle necessità dell'accoglienza dei 920 arabi. Più che alloggiamento, quello dei libici, sarà infatti un accatastamento di uomini (togliendo i cavalletti e sistemando i pagliericci per terra, si "*potevano agevolmente alloggiare*" -si comunica dall'isola- "*tutti i 920 prigionieri*": il problema dei prigionieri avuti in più era così risolto...).

A trovare comunque una più "*efficiente soluzione*" al problema del sovraffollamento, ci penserà la rapida diffusione fra i prigionieri della tisi, del colera e della broncopolmonite. Per certa stampa dell'epoca, ciò era dovuto alle differenze climatiche e alle condizioni di vita dei prigionieri. Ma, a leggerne le cronache, si apprende invece che gli arabi venivano portati in spiaggia e costretti a spogliarsi e a tuffarsi in acqua per lavarsi. Genco non si stupisce quindi se gli arabi di Ustica morissero di broncopolmonite. Anche le comunicazioni dall'isola alle "*superiori autorità*", gli consentono di risalire alle cause reali dei decessi, che trovano una spiegazione plausibile nelle pessime condizioni igienico-sanitarie in cui erano costretti a vivere i deportati.

Non sfuggono inoltre a Genco le venature razzistiche che caratterizzano le cronache di quei giornali "*filogovernativi*", dove si legge, per esempio, dell'arrivo dei deportati nell'isola nei termini di una "*invasione di cenciosi*", di arabi dallo "*sguardo cupido proprio del predone*" e dall' "*aspetto ferino*", di gente che ha "*rifiutato il letto*" e che "*resta tutto il giorno accoccolata sui pagliericci buttati a*



Ustica 1911. Relegati libici, scortati dai militari, vengono condotti al bagno, una delle misurure sanitarie tendenti a evitare il propagarsi del colera.

terra", del "*trattamento troppo signorile fatto nei loro confronti*". Così, fino alla presunta insensibilità dei relegati di fronte alla scena del seppellimento dei loro compagni di sventura: "*Sui loro volti -scriveva il corrispondente de "L'Ora" Renzo Gotta- non lessi alcun senso di pietà: forse si odiano tra di loro ferocemente!*"; oppure sulla opportunità di non esaudire il desiderio degli arabi di ottenere libera uscita nel Paese, perché avrebbero destato "*un senso di ripugnanza nella popolazione*". Tutto ciò non ci sorprende. Si tratta infatti di cronache che rientrano a pieno titolo nel quel clima culturale, proprio dell'epoca, che cercava di fornire una giustificazione ideologica al colonialismo attraverso uno schema interpretativo che considerava i "*selvaggi*" degli inferiori per natura o dei degradati senza speranza.

Dei degradati senza speranza, comunque, i libici di Ustica lo dovevano sembrare per davvero, se si pensa alla distruttività fisica e morale della deportazione. Ma chi erano in realtà questi libici? Per Anto-

nio Cutrera, direttore della colonia penale, i relegati arabi di Ustica non avevano altra colpa "*se non quella di essere stati trovati per le vie di Tripoli, ed arrestati dai soldati, i quali facendo tali razzie credettero di togliersi dei nemici*". E, la presenza di vecchi e ragazzi tra i deportati, secondo Cutrera, stava a dimostrare tale circostanza. Queste, le considerazioni fatte dal Cutrera in una sua dettagliata relazione alle "*superiori autorità*".

Continuando a scorrere le pagine del saggio, ci imbattiamo in un aspetto non marginale della vita della colonia: la censura. Non marginale, in quanto i prigionieri vittime di quella retata venivano considerati dal ministero come "*arrestati per misure di polizia*". "*Non sono, insomma*" osserva Genco "*prigionieri di guerra, ma politici*". Come tali furono dunque sottoposti a una censura "*ottusa e inefficiente*".

Tale definizione trova più di un sostegno. Si pensi, ad esempio, al fatto che i libici erano autorizzati a "*ricevere e trasmettere lettere purché scritte*

in lingua italiana” o al divieto per i giornalisti di incontrare gli arabi che si trovavano a Ustica. E, ancora, alla interruzione delle comunicazioni telefoniche di giornali e di persone ritenute sospette, nei giorni concomitanti con operazioni di imbarco nei porti italiani del corpo di spedizione italiano (era in corso la guerra con la Turchia per il possesso della Libia). Ciò, nel timore di un possibile spionaggio dall'isola, quando invece i giornali palermitani davano dettagliate informazioni sulle operazioni, precisando persino gli orari di partenza delle navi.

Intanto nell'isola giungeva il corrispondente dell' "Avanti!" Paolo Valera, noto per le sue posizioni critiche nei confronti dell'impresa coloniale italiana in Libia. Il suo arrivo era stato segnalato con molto anticipo da Roma al prefetto, e da questi a Ustica, per impedire che raccogliesse informazioni sui deportati. Valera ci riuscì invece benissimo. E in un solo giorno. Fatto, che *"a qualcuno costa il lavoro"*. A Valera fu consegnato un memoriale da parte di tale Cirino Calogero, appaltatore del casermaggio della colonia coatti. Memoriale, che questi a sua volta *"aveva ricevuto dal capitano Bonura Francesco, dell'85° Reggimento"*, sull'isola in aspettativa. Tutte e due erano avversi alla presenza dei libici. Bonura, poi, in un messaggio di Cutrera al prefetto, veniva definito come *"il principale agitatore contro la presenza dei delegati arabi"*; a questa *"spy story"* isolana partecipò pure il tesoriere comunale.

Nel prosieguo della sua cronaca, Genco non tralascia di aprire una finestra sullo scenario delle condizioni di vita degli *"Italiani che abitano l'isola"*. E il quadro non è tra i più confortanti: scarsissime ri-

sorse economiche, razionamento dell'acqua, collegamenti incerti e precari, uno stretto rapporto tra vita e orari degli isolani, e regolamenti restrittivi della colonia penale. Per quanto riguarda quella parte di popolazione isolana avversa alla presenza degli arabi, scrive: *"Gli arabi non li vogliono: così il consiglio comunale si dimette in blocco. Ma, per 'patriottismo', il sindaco Viola e la giunta rimangono al loro posto: il paese si spacca in due e si forma il partito antiarabo"*. Le spiegazioni fornite in proposito costituiscono un interessante spaccato della realtà socio-economica isolana: i coatti erano addetti ai pubblici servizi e ad altre attività (panificazione, pesca, macello, infermeria, camposanto, trasporto legna...) e ricoprivano pertanto una funzione importante nell'economia locale. Per questo, il loro sgombero dall'isola per fare posto ai libici non era stato ritenuto conveniente. Ma, a parte il mantenimento nell'isola di cinquanta coatti, le proteste non riuscirono *"neppure a far trasferire gli alloggiamenti dei prigionieri fuori del paese, in un baraccamento nella parte non abitata"*. Per quanto riguarda le ragioni del partito favorevole alla presenza degli arabi, è presumibile che queste fossero legate agli interessi economici di quanti nell'isola potevano affittare i loro locali ad uso prigionie, oltre che, come vedremo, a preoccupazioni di carattere sanitario.

Un certo rilievo viene ad assumere nel saggio la figura di Antonio Cutrera. Per Genco, Cutrera non era un funzionario qualsiasi e *"trovarlo a Ustica direttore di una colonia di coatti, in qualche modo coatto egli stesso, è una sorpresa un po' amara, per quanto d'amaro possa restare dopo settantadue anni"*. Ma

perché una *"sorpresa"*? Lo spiegherà. Il Cutrera era un noto studioso del fenomeno mafioso ed autore di pregevoli saggi sull'argomento, e il fatto che la sua condizione di carriera non apparisse *"brillantissima"* era dovuto alla scomodità del personaggio: *"Chi non sa, del resto, che a quei tempi -ma solo a quei tempi- occuparsi troppo di mafia, politica e mafiosi non si avanzava di grado e in ministeriale considerazione?"*.

Già da tempo, riferisce Genco, Cutrera aveva espresso dei dubbi sulla utilità della prigionia e, nell'intento di migliorare le condizioni di vita dei deportati, aveva ottenuto l'autorizzazione per *"adibire gli arabi alla confezione e distribuzione del cibo"* e una paga per quelli di loro che lavoravano (spazzini, portatori di pane, disinfettatori, facchini). Ma non si limita solo a questo: egli spedirà una *"veramente notevole"* relazione al prefetto di Palermo, datata 10 febbraio, che Genco riporta integralmente.

La relazione di Cutrera, oltre che contenere un'attenta disamina delle componenti sociali, economiche ed etniche presenti sul territorio di Tripoli e delle loro logiche di schieramento all'interno del conflitto italo-turco (aveva raccolto informazioni dai deportati), spiega anche il perché della inopportunità della prigionia degli arabi ad Ustica. Egli era convinto che la prigionia degli arabi sarebbe solo servita a *"mantenere vivo il rancore contro gli italiani, tanto da parte dei prigionieri, quanto dei loro parenti"*. Sottolineava l'inadeguatezza delle strutture ricettive, segnalando anche il grave pericolo sia per la salute degli arabi, sia del personale della colonia e dei cittadini, che erano *"giustamente allarmati"*. Cutrera riferiva sui molti decessi avvenuti fra gli arabi e sui casi di contagio di tifo, suben-

trato al colera, tra coloro che erano a stretto contatto con i prigionieri (due infermieri, due disinfestatori, il meccanico, militari e anche cittadini). Entrando nei dettagli, il direttore della colonia spiegava che la dissenteria tropicale era prodotta dalla irrespirabilità dell'aria dei cameroni e dalla uniformità del nutrimento dei prigionieri; che l'insufficienza delle fosse e delle latrine comportava la continua vuotatura delle stesse e l'interramento, poi, dei liquami in fosse scavate nei dintorni dell'abitato. Cutrera riteneva inoltre impossibile il mantenimento della pulizia personale dei prigionieri e dei locali per mancanza d'acqua (si riusciva a stento a dissetarli). E, infine, stimava non giustificate in rapporto al fine raggiunto le spese sostenute dall'Erario, perché la prigionia degli arabi era diventata un'arma ritorta contro gli italiani. Invitava pertanto il governo a disporre il rimpatrio dei libici per raggiungere gli obiettivi di una "pacificazione dell'animo dei relegati e delle loro famiglie", del risanamento dell'isola di Ustica e del compimento di un' "opera umanitaria e civile", evitando così che quella gente finisse per costituire un "immenso cimitero", in un'isola che "per fatto storico, fu ossario di una legione di Cartaginesi".

Intanto presso il ministero cominciava a maturare l'idea del rimpatrio degli arabi, poiché si stava affermando il convincimento di non approfondire di più il solco di sangue scavato fra italiani e libici, futuri sudditi. Se ne chiede pertanto un elenco al Cutrera. Nella sua risposta, il direttore della colonia esclude la "temibilità" per tutti i deportati. Tuttavia prepara un elenco comprendente i nominativi dei libici provenienti dal Tharhuna, "perché ritenuti più audaci e per lo-

ro natura dediti alla rapina". Se ne può dedurre che l'idea originaria era quella di liberare soli i vecchi, i ragazzi e i malati, trattando invece quelli ritenuti pericolosi.

Cutrera si era proposto di dirigere l'accompagnamento dei prigionieri nel viaggio di ritorno per evitare ulteriori contatti tra i deportati e i militari di scorta, specialmente i bersaglieri che, "per un malinteso spirito di vendetta, molto probabilmente li maltratterebbero come avvenne quando essi furono qui portati", "maltrattamenti" -aggiunge- "che trovano scusa però nello stato d'animo del momento". La proposta di Cutrera era motivata anche dalla considerazione che egli era riuscito "a ispirar rispetto ed affetto" negli arabi, che "con insistenza" avrebbero richiesto la sua presenza. Infine, così facendo, egli avrebbe potuto curare all'arrivo, nell'interesse dell'Erario, la riconsegna delle coperte e delle gavette, del valore di 7.000 lire.

A Cutrera fu accordato di accompagnare i libici. Ma, questo, Genco non lo apprende dai documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, ma dalla figlia di Cutrera, Bice. Che però "non sa dire se l'Erario abbia recuperato mai quelle settemila lire di coperte, nonché le gavette".

A Ustica erano rimasti gli arabi, li morti.

Per un aggiornamento di questa cronaca va detto che, ormai da diversi anni, nel mese di ottobre, nel giorno dell'anniversario della deportazione, sbarca a Ustica un folto gruppo di libici, a commemorare e a ricordarci "quello che avvenne nella piccola isola, trenta miglia a nord di Palermo".

MASSIMO CASERTA

Massimo Caserta, usticese, è socio fondatore del Centro Studi.

Note

1. Si tratta della villa Del Buono, in contrada Tramontana sotto-via, oggi di proprietà di Rosetta Caminita Famularo.
2. A Sciara Sciat, nei dintorni di Tripoli, il 23 ottobre 1911, in seguito alla rivolta araba, rimasero sul terreno 400 bersaglieri del corpo di spedizione italiano.

Aggiornamenti

Il numero di circa 161 libici morti a Ustica, riportato da Genco, è riferibile a fonti per sua stessa definizione "ufficiose" ("Giornale di Sicilia" del 5 e del 26 maggio 1912). Da nostre ricerche, successive alla pubblicazione di questa recensione su "Newsletter del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica", è stato appurato che tra gli arabi deportati a Ustica nel 1911, il numero di quelli deceduti e sepolti nel cimitero dell'isola, è di 132. Le ricerche relative alla questione del numero effettivo hanno avuto poi un seguito, il cui esito è apparso su "Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica", n. 3 dicembre 1999 (cfr. VITO AILARA e MASSIMO CASERTA, *I deportati libici: una questione ancora aperta*, pp. 24-26).

Per il profilo e l'azione umanitaria di Antonio Cutrera in rapporto con la vicenda dei prigionieri arabi di Ustica, cfr. AUGUSTO FERARRI, *Antonio Cutrera il 'delegato', recensione di Il Delegato, di Mario Genco*, in "Newsletter del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica" n. 4 dicembre 1998, pp. 6-9.

Per il reportage di Paolo Valera sulla colonia penale di Ustica e sulle condizioni di vita dei prigionieri arabi cfr. Massimo Caserta, *Quando Valera fu inviato a Ustica*, in "Newsletter del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica" n. 2 maggio 1998, pp. 8-11.